

III DOMENICA DI PASQUA Domenica 18 aprile 2021

Dal Vangelo secondo Luca *Lc 24,35-48*

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Emmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

Il brano che la liturgia ci offre è uno dei più “concreti” di tutto il Vangelo. Inserito quasi alla fine del Vangelo di Luca, poco prima dell'ascensione al cielo, Gesù appare per la terza volta, generando ancora stupore, timore e insieme gioia.

Ho sempre avuto un po' di “sana invidia” per i due discepoli di Emmaus: sempre dalla penna dell'evangelista Luca sappiamo come lo stesso giorno della risurrezione hanno potuto gustare, di ritorno da Gerusalemme, la compagnia di quel forestiero che poi si è rivelato essere Gesù in persona. Pur non avendolo riconosciuto, sono rimasti affascinati dalla sua persona e hanno vissuto, primi tra tutti, l'esperienza straordinaria della partecipazione eucaristica con la benedizione della mensa da parte del risorto. Solo allora, lo hanno riconosciuto. E sono ancora i due discepoli di Emmaus, protagonisti nel brano di stasera, ad assistere assieme agli Undici ad una nuova apparizione di Gesù. Insomma, credo abbiamo buone ragioni per “invidiarli”.

Per comodità riprendo il brano in tre passaggi, partendo proprio da loro.

1. “Erano ritornati da Emmaus”

Mi sono sempre chiesto quali pensieri siano passati per la mente alle persone che hanno visto correre, sicuramente trafelati e col volto radioso di felicità, quei due discepoli verso Gerusalemme, che pure magari prima avevano visto andare in direzione opposta. Probabilmente avevano un “fare folle”, proprio di chi non riesce a trattenere una notizia bella, e sente l'urgenza di dividerla. Mi immagino il loro arrivo nella casa dov'erano radunati gli Undici, il loro bussare alla porta frenetico, lo stupore di chi ha loro aperto. E ancora, la gioia e l'entusiasmo col quale hanno sicuramente raccontato quanto avevano vissuto: una narrazione che restituiva improvvisamente speranza, orizzonte, pur senza apparente senso logico. Chissà se tutti ci credevano davvero, in quelle parole che dicevano di apparizione e risurrezione. Il testo non lo dice, ma mi piace pensare che qualcuno

avrà storto il naso. D'altro canto, già le parole delle donne li avevano sconvolti; il racconto di Pietro e Giovanni tornati dal sepolcro vuoto li avevano ulteriormente disorientati. La loro fede, comprensibilmente impaurita e umanamente timida, forse si era già addomesticata e proiettata in riti e liturgie da seguire per ricordare quel maestro straordinario, ma troppo umano per essere divino: la speranza della risurrezione era, appunto, una mera speranza, anche se scossa da eventi strani e imponderabili. E ora invece, si aggiunge quel racconto dei due di Emmaus, che scuote le poche certezze e chiede di dare credito a qualcosa di più, di una semplice speranza. Avevano riconosciuto Gesù: Gesù quindi è risorto, è risorto veramente ... un annuncio che rivoluzionerà e dividerà la storia, una verità che diventa forza di chi è debole, fragile, disorientato, che restituisce un'orizzonte di senso e da forza all'amore, che chiede di essere "sprecato" per poter dare frutto. Prima ancora che con le parole i due discepoli di Emmaus stanno raccontando la verità con il loro corpo, con la loro gestualità frenetica, con la loro presenza, anche fisica. Potevano rimanere ad Emmaus e godere del privilegio di avere incontrato Gesù: hanno capito che dovevano testimoniare.

Ascolto del Canto: **Tu sei la forza** (Eman)

2. "Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro"

Gesù ci conosce bene: sa che siamo deboli. Lo dice con grande schiettezza: "*perché siete turbati, perché avete dubbi nel vostro cuore?*" Gesù in realtà è davvero ostinato: di fronte alle nostre titubanze insiste ancora di più, non ci lascia stare ma, come un Padre premuroso, ci accompagna a conoscere, a capire. Come si fa a fidarsi ancora di quei discepoli, che l'hanno abbandonato, rinnegato (Pietro addirittura tre volte, per giunta), che continuano imperterriti a dubitare, anche se con la gioia nel cuore? Egli dimostra di conoscere davvero bene l'umanità, al punto da utilizzare quasi come strumento pedagogico il corpo, dimensione fondamentale nella comunicazione tra uomini. Da corpo a corpo, Gesù si rivela essere ancora una volta pienamente uomo, pur rimanendo divino. Ecco allora che mangiare la porzione di pesce arrostito di fronte ai discepoli diventa la prova tangibile del suo esserci, in carne e ossa. Nel linguaggio del corpo, trova sintesi la sua presenza tra noi. Pensiamo solo a questi mesi di pandemia: quanto ci è mancato il "corpo" degli altri? Tanto, troppo. I gesti di Gesù, estremamente corporei, dimostrano come ci sia bisogno, per credere, di fare unità, di riconoscere che il Risorto è Gesù, ma è anche il Cristo; che è uomo, ma anche Figlio di Dio; che è morto, ma anche che è risorto, che compare "come un fantasma", ma mangia come un uomo in carne e ossa. Sembra volerci far capire che Lui è in cielo e in terra, tra gli uomini e a fianco al Padre, nel rumore della città quanto nel deserto più silenzioso, tra le persone che incontriamo ogni giorno come nella solitudine della nostra coscienza; nella cattedrale maestosa quanto nell'eremo più umile, nel ricco come nel povero, nel sacerdote quanto nel prossimo. C'è bisogno di fare unità in Gesù, il Cristo. Nella nostra fragilità, che Gesù accoglie e ama, abbiamo bisogno di segni e gesti. Il Cristianesimo non è infatti una filosofia, ma una Via che si fa concreta nell'amore vicendevole, che si nutre proprio di gesti e segni, oltre che di parole.

Chiediamoci allora:

- *che valore do al mio corpo? Io ho, o sono un corpo?*
- *quali sono i miei turbamenti, i miei dubbi su Gesù risorto?*
- *Gesù per me è veramente uomo?*

3. "Di questo voi mi siete testimoni"

Il sesto comandamento mi è particolarmente caro. Sappiamo che la formula "*non dire falsa testimonianza*" viene talvolta ridotta, in modo un po' superficiale, al "*non dire le bugie*".

Se però penetriamo il significato più profondo di questo comandamento, scopriamo come ci insegni che il vero peccato è dare una *testimonianza falsa*. Essere falsi testimoni vuol dire inquinare la verità, non renderle ragione, e così diventare dia-bolici, complici di separazione e divisione (dalla verità e nella verità). Tutto il contrario di quella missione che Gesù ci chiede di compiere, e che

Papa Francesco ha tradotto poco tempo fa Mac con quella frase così bella e intensa, che è allo stesso tempo un invito e un impegno per ogni credente: essere “*artigiani di fraternità*”. Gesù ci chiede di “*essere testimoni*”: ne deriva una responsabilità grande, un investimento ad essere e diventare noi, ora, testimoni di buona novella. Tocca a ciascuno di noi, nel nostro “mondo quotidiano di Nazareth” fatto di ferialità e ordinarietà, riconoscerlo e farlo conoscere.

C'è un libro molto bello, con molti spunti educativi ed evangelici, dello scrittore inglese C.S. Lewis, “*Le cronache di Narnia*”. Ad un certo punto del racconto compare un passaggio che richiama in modo esplicito la scena che stiamo meditando, ed è il momento nel quale i protagonisti – dopo aver affrontato con coraggio e ardore la battaglia contro il male – raggiungono finalmente gli estremi confini della terra. Proprio allora incontrano Gesù, raffigurato da Lewis con le sembianze del grande leone Aslan, ma prima ancora dell'agnello, intento a mangiare del pesce arrostito (ogni riferimento al brano evangelico non è puramente casuale). È il momento chiave del loro viaggio, nel quale ricevono una missione e insieme un impegno grande e bello, il più nobile che come cristiani possiamo assumere. Ma non è un compito facile: richiede occhi nuovi per vedere e riconoscere Cristo tra le strade e gli uomini del mondo (non è forse questa “*una sua continua apparizione tra noi?*”); chiede un'inquietudine spirituale capace di farci vivere appieno la quotidianità, alla grande. Proprio come ci ha insegnato il beato Piergiorgio Frassati, che ai suoi amici continuamente testimoniava, prima con i gesti che con le parole, che “un cristiano deve vivere, non vivacchiare”.

“I ragazzi scesero dalla scialuppa e proseguirono a fatica, non in direzione dell'onda ma verso sud, lasciandosi il muro d'acqua a sinistra ... Si presero per mano; stavano bene, la stanchezza era scomparsa, l'acqua tiepida diventava sempre più bassa. Cammina cammina, si trovarono prima sulla sabbia asciutta, poi in un prato, una distesa verde e immensa dove l'erba cresceva bassa e rigogliosa a livello del Mare d'Argento ... Come accade sempre nei luoghi piatti dove non crescono alberi, sembrò che il cielo scendesse verso l'erba e a un certo punto ebbero l'impressione che si congiungesse con la terra ... Fra i ragazzi e la linea del cielo una macchia bianca si stagliava sul verde, di un candore così accecante che anche ad avere occhi di falco era difficile sopportarlo. Si avvicinarono e videro che si trattava di un agnello.

— Venite a fare colazione — disse l'agnello con voce dolce e suadente. Solo allora si accorsero che sull'erba c'era un fuoco con del pesce lasciato ad arrostito. Sedettero e mangiarono il pesce. Per la prima volta dopo tanti giorni avevano fame. Fu un pranzetto delizioso, forse il più buono che avessero gustato.

— Per favore, agnello — chiese Lucy — è questa la strada per il regno di Aslan?

— Non per voi — rispose l'agnello. — Troverete la strada per il regno di Aslan nel vostro mondo.

— Cosa? — esclamò Edmund. — Anche nel nostro mondo c'è una strada che porta ad Aslan?

— In ogni mondo esiste una via che conduce al mio regno — disse l'agnello. Mentre pronunciava queste parole, da bianco color della neve il suo manto si fece marrone, quasi rosso. L'agnello divenne più grande, sempre più grande, e a un tratto comparve Aslan in persona, gigantesco sulle loro teste, mentre dalla criniera piovevano raggi di luce.

— Aslan — pregò Lucy — puoi dirci come si fa a venire nel tuo regno passando dal nostro mondo?

— Te lo dirò ogni volta che vorrai — rispose Aslan. — Ma non ti dirò quanto sia lunga o breve la via per arrivarci. Sappi che bisogna attraversare un fiume, ma non temere: io sono colui che costruisce il ponte. Ora venite con me, fra un attimo aprirò in cielo la porta che vi condurrà a casa.

— Aslan, per favore — insistette Lucy — prima di andare, vuoi dirci quando torneremo a Narnia? Per favore... fai che succeda presto, ti prego.

— Carissima Lucy — rispose Aslan con gentilezza — tu e i tuoi fratelli non farete più ritorno a Narnia.

— Oh, no, Aslan! — esclamarono contemporaneamente Edmund e Lucy, con voce affranta.

— Ormai siete troppo grandi — spiegò il leone. — È venuto il momento di avvicinarvi al vostro mondo.

— Sai, non è tanto per Narnia — singhiozzò Lucy. — È per te! Laggiù non ti vedremo più... come

potremo farne a meno?

— *Sì che mi incontrerai, amica mia — disse Aslan.*

— *Siete... siete anche nel nostro mondo, signore? — chiese Edmund.*

— *Sì — spiegò Aslan. — Solo che laggiù ho un altro nome e dovrete imparare a conoscermi con quello. È questo il motivo per cui siete stati mandati a Narnia: adesso sapete qualcosa di me, anche se non molto. Vi sarà più facile riconoscermi nel vostro mondo.*

(Il Viaggio del Veliero, p. 820)

Postilla

Tra i tanti importanti di questo brano, c'è un ultimo aspetto che vorrei sottolineare. Potremmo tradurlo prendendo a prestito le parole dei Padri della Chiesa: *“L'ignoranza delle Scritture è ignoranza del Cristo”*. Dalle righe finali ci arriva l'esortazione, l'invito a conoscere e a riconoscere sempre più il valore della Scrittura. Senza la comprensione della Bibbia, la stessa figura di Gesù risulta deformata, sfocata; al punto che rischiamo, appunto, di non riconoscerlo. Ne sono stati “testimoni” i due discepoli di Emmaus, lo sono anche gli Undici. E pensare che altre religioni ci conoscono come *“quelli del Libro”*: davvero leggiamo, amiamo, crediamo, viviamo la Bibbia non come testo letterario, pur affascinante, ma come fonte di vita e ispirazione di ferialità? Non si tratta di intellettualizzare la nostra religione, di chiuderci in una bolla culturale, ancorché affascinante e interessante; quanto invece di rendere davvero circolare il legame tra fede e vita, con una fede che affonda le sue radici in una storia d'amore che precede la stessa umanità, una storia d'amore fatta di cadute, di tradimenti, di paure: ma anche di slanci autentici di vita e di speranza, e di una sempre rinnovata fiducia di Dio nei nostri confronti. Di questo, ne siamo testimoni.

Dino Caliaro